

Pensare globale, agire locale: quale futuro per Taranto?

Federico Riccio

Il declino di Taranto: dalla gloria alla polvere

La storia dell'ex ILVA, il colosso siderurgico che ha dominato l'economia tarantina per decenni, è la storia di un fallimento annunciato. Negli anni '50, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) aveva fatto dell'acciaio il simbolo della rinascita europea; l'acciaio era il motore del progresso, e Taranto ne era il cuore pulsante. Oggi, a causa di una classe politica ceca e di mancati investimenti tecnologici, quel che rimane è un'industria arrugginita che soffre la competizione estera, è preda di delocalizzazioni selvagge e, soprattutto, lascia in eredità un territorio avvelenato da anni di sfruttamento ambientale. Taranto è stata a lungo considerata una città strategica nel Mediterraneo: il suo porto, esattamente a metà strada tra Suez e Gibilterra, ha una posizione e una conformazione che hanno attirato sin dalla sua fondazione, l'attenzione delle potenze straniere, basti pensare alla decisione della NATO di stabilirci il Southern Operation Center, il centro organizzativo dell'alleanza nel Mediterraneo o ai famosi bombardamenti della "Notte di Taranto", quando la Royal Navy britannica decimò la flotta italiana.

Oggi, Taranto è diventata il simbolo di un'altra "notte", quella industriale, un declino lento e inesorabile, che ha trasformato una città in un monito globale sulle conseguenze economiche, sociali e ambientali della deindustrializzazione.

Negli ultimi decenni, l'ex ILVA e il suo indotto hanno perso migliaia di posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione è ben al di sopra della media italiana con picchi del 40% tra i giovani. La città è diventata un esempio emblematico della disoccupazione strutturale del Mezzogiorno, con migliaia di lavoratori costretti a vivere di ammortizzatori sociali. E, mentre l'ex ILVA arranca, il territorio si svuota: tra il 2000 e il 2020, Taranto ha perso oltre il 10% della sua popolazione, con migliaia di giovani costretti a emigrare, privando ulteriormente il tessuto locale di conoscenze e nuove opportunità. La produzione e i profitti, invece, sono stati invece in parte mantenuti scaricando i costi in termini economici sull'ambiente e sulla salute dei cittadini. Tra il 2005 e il 2012, le emissioni dell'ex ILVA hanno causato un aumento del 15% della mortalità per tumori nella popolazione, si parla di oltre 11.000 morti premature legate all'inquinamento industriale. Senza contare che l'inquinamento ha devastato un territorio con l'agricoltura e la pesca, settori tradizionali dell'economia locale, a farne le spese.

Alle origini della deindustrializzazione globale

Ma la vicenda di Taranto non è un caso isolato. È solo un capitolo di una storia più grande, quella della deindustrializzazione dei paesi avanzati. L'economista Nicholas Kaldor parlava già di deindustrializzazione negli anni '60, riferendosi al declino del settore manifatturiero britannico, non a caso una delle grandi potenze coloniali dell'800 che poteva sfruttare l'importazione di manufatti da tutta l'Asia. Se la prima ondata di globalizzazione nel secondo dopoguerra, sospinta dalla *pax americana*, aveva già messo a dura prova alcuni dei paesi occidentali più avanzati, altri, tra cui l'Italia, avevano saputo trarre vantaggio da questa maggiore connessione internazionale anche grazie ai grandi gruppi pubblici e ad una chiara strategia industriale coordinata dallo Stato. È il simultaneo ritorno delle politiche (neo)liberiste e dell'inasprirsi della globalizzazione che pone fine ai *trent'anni gloriosi* e affossa definitivamente le prospettive dell'industria occidentale e in particolar modo della manifattura italiana.

Dagli anni '90, subito dopo la caduta dell'Unione Sovietica, in Italia come in tutta Europa si avvia l'epoca delle liberalizzazioni, i capitali privati svaligiano i gioielli di stato piegandoli ai loro interessi e favorendo profitti di breve periodo a strategie di innovazione per mantenere la leadership tecnologica. Allo stesso tempo, l'entrata nei mercati internazionali prima dei paesi ex sovietici caratterizzati da bassi salari ma un ottimo livello di competenze tecniche, e poi dei paesi asiatici, prima di tutti la Cina, stimola una competizione a ribasso sui prezzi sfruttando il basso costo del lavoro e la pressoché infinita disponibilità di lavoratori.

È così che inizia l'era delle delocalizzazione e l'avvento delle catene globali del valore. Sfruttando la riduzione dei costi di trasporto, il processo produttivo viene parcellizzato in tante fasi sequenziali che possono essere sparse in tutto il mondo. La maggior mobilità internazionale dei capitali rispetto ai lavoratori ne aumenta le possibilità di impiego facendo pendere l'ago della bilancia dalla parte dei primi nel conflitto sociale. Come conseguenza, la quota di valore che va a remunerare i lavoratori è in caduta libera da più di quarant'anni.

Le motivazioni per delocalizzare o esternalizzare parte del processo produttivo sono principalmente due: o per sfruttare tecnologie che non si possiedono o per ridurre i costi andando a produrre in luoghi dove i salari sono più bassi. Per i paesi in via di sviluppo la miglior strategia è sfruttare i loro bassi salari per entrare nelle catene del valore specializzandosi nella produzione di beni intermedi che richiedono più forza lavoro e poi cercare, imitando le tecnologie dei partner commerciali, di scalare le catene del valore per arrivare a produrre componenti più tecnologiche che garantiscono profitti e salari più alti. Per i paesi avanzati la miglior strategia è specializzarsi in beni ad alto contenuto tecnologico per non rimanere intrappolati in una corsa verso il basso su prezzi e soprattutto salari. I beni tecnologici, si pensi ad esempio ai cellulari, hanno generalmente dei prezzi che si mantengono alti nel tempo grazie a continue innovazioni integrate nei prodotti finali. Al contrario per le materie prime o alcuni beni manifatturieri di base, come i metalli, l'innovazione non avviene nel bene finale ma nel pro-

cesso produttivo, generalmente per ridurne i costi. Come conseguenza i prezzi scendono e la forza lavoro richiesta diminuisce favorendo il declino manifatturiero. Per citare un consigliere dell'amministrazione Bush in riferimento alle strategie di penetrazione e specializzazione nei mercati internazionali degli Stati Uniti: “Micro-chips are not Potato-chips”.

L’Italia, con la sua sciagurata traiettoria politica ed economica, ha scelto la competizione verso il basso accettando una stagnazione di produttività e salari reali per mantenere, almeno parzialmente, il suo ruolo di produttore di beni intermedi per la più sviluppata e competitiva industria tedesca e confermarsi come seconda potenza manifatturiera di un’Europa in avanzato stato di decomposizione.

Tuttavia la deindustrializzazione non ha solo conseguenze economiche, ma anche un impatto sociale altrettanto preoccupante. Storicamente il settore manifatturiero ha contribuito alla creazione del ceto medio grazie a salari dignitosi, alla rilevanza elettorale degli operai e all’esistenza di sindacati pronti a difenderli. Un’altra conseguenza nefasta delle privatizzazioni degli anni '90 è il congiunto smantellamento dello stato sociale e delle istituzioni a protezione dei lavoratori. Nel tentativo di favorire la competitività delle imprese è stata aumentata la flessibilità dei contratti di lavoro, permettendo alle imprese di licenziare e delocalizzare la produzione di parti del processo produttivo. Questa dinamica ha favorito la polarizzazione delle competenze e dei salari creando disuguaglianze sempre più profonde. Da un lato, i lavoratori altamente qualificati hanno beneficiato della crescita dei settori ad alta tecnologia. Dall’altro, i lavoratori meno qualificati, spesso impiegati nel settore manifatturiero, nel migliore dei casi hanno visto peggiorare le proprie condizioni, con salari stagnanti e maggiore precarietà. Nel peggiore hanno perso il lavoro.

Ed infine l’ambiente. Se il produttivismo diventa l’unico obiettivo da perseguire, e se si possono licenziare o sfruttare i lavoratori in tutto il mondo per aumentare la competitività del settore privato, l’ambiente è solo l’ultimo degli ostacoli. Gli investimenti tecnologici per garantire produzioni pulite possono essere rimandati e le regolamentazioni de-

rogate o annullate, basti vedere i primi provvedimenti del presidente Trump come l'uscita dagli accordi di Parigi.

Pensare globale, agire locale: Quale futuro per Taranto?

Eppure, c'è una via d'uscita. Riconoscere che Taranto è solo uno dei tanti esempi di un modello di sviluppo globale, e capire che questo modello è ormai in declino apre nuovi orizzonti. Prima di tutto è necessario individuare i limiti del paradigma produttivista che ci ha condotti sull'orlo del baratro. Anteporre sistematicamente interessi privati di breve periodo ad obiettivi collettivi porta ad un impoverimento sociale che rende anche gli interessi privati non perseguibili.

Necessitiamo di un approccio olistico alla produzione che tenga equamente in considerazione la filiera produttiva cercando di valorizzarne tutti gli stadi per favorire una migliore distribuzione del valore. Bisogna riconoscere ai lavoratori il loro ruolo nel processo di innovazione come portatori di conoscenze tecniche. Solamente una distribuzione dei salari equa e quanto più possibile locale garantisce quel circolo virtuoso tra consumi e produzione che è alla base dello sviluppo economico. È necessario accorciare le catene del valore, favorendo la produzione locale ed esaltandone le specificità e creando profitti andando oltre alla standardizzazione della produzione e valorizzando invece le particolarità e le eccellenze del territorio. Si pensi per esempio ai passi in avanti fatti nel settore agro-alimentare o della moda per valorizzare produzioni locali e affrancarsi per quanto possibile dalla competizione di prezzo internazionale.

Questa strategia di sviluppo richiede, però, la creazione di sistemi di innovazione locali, in cui regioni, imprese e università collaborano per stimolare l'adozione di nuove pratiche e tecnologie. A livello nazionale, è fondamentale adottare politiche industriali che anticipino i trend tecnologici globali ponendosi obiettivi (missioni) ambiziosi che mirino a favorire l'upgrading tecnologico delle imprese. Infine, la transizione ecologica deve essere un'opportunità per catalizzare investimenti pubblici in tecnologie che garantiranno la leadership e la specializzazione

internazionale in settori sostenibili, ad alto contenuto innovativo e che garantiscano salari dignitosi. Non ci può essere transizione ecologica senza giustizia sociale. I lavoratori più colpiti dalla globalizzazione e dalla transizione energetica devono avere accesso a nuove opportunità formative e occupazionali, che possano indirizzarli verso settori green. La falsa contrapposizione tra lavoro e ambiente deve essere superata, e deve essere promosso un modello di sviluppo che coniughi crescita economica, sostenibilità ambientale e equità sociale.

Taranto, dopo essere stata il campione del modello di sviluppo estrattivista degli ultimi quarant'anni, può diventare il simbolo di un cambiamento più grande che, partendo dal tessuto sociale locale, deve necessariamente diventare globale, ispirando nuovi modelli innovativi e produttivi.